
LA TRAGICA FINE DI UNA ETÈRA DI CANICATTI

La folla imbestialita dei paesani lapidò il cadavere della Pintalora

Solo un pastore, innamoratissimo di lei e sempre respinto perché povero, l'assistette durante l'agonia e comprò l'olio per riempire la "lamera" che illuminò il trapasso della caparbia e ostinata peccatrice.

La Pintalora abitava a Canicatti nei pressi della Badia il cui grande complesso domina, per la sua posizione, il popolare quartiere costituito da numerose basse case; fu in uno di questi abituri che visse e operò sino a tarda età la Pintalora, Sacerdotessa di Venere.

La sua casa era costituita da un solo vano terrano nel quale era stata ricavata a sinistra una piccola alcova, occupata dal letto e uno sgabuzzino adibito a cucinetta con uno sportello sulla strada, sportello a doppio uso e cioè per la luce e per l'eventuale controllo dei visitatori.

La casetta, per quanto piccola era pulita e ordinata da quando, all'età di venti anni, la Pintalora l'aveva rimessa e adattata con l'aiuto finanziario di un maturo amante. Ma il tempo era passato inesorabile offendendo padrona e casa, la malta di gesso impregnandosi di umido a causa del vetusto coperticcio era in disfacimento, il pavimento sconnesso e il luogo diventava sempre meno accogliente.

Della costruzione resisteva bene la sola porta, il legno era stagionato, ottimi li "cancari" (cerniere), efficientissima "la sdanga", tipica e solida chiusura dell'epoca. Questa possibilità di barricamento sicuro confortava e sorreggeva l'ormai matura donna. Anche da giovane, la procace dispensatrice di piacere aveva spesso contato sulla solidità della chiusura. Quante volte, nei momenti di solitudine e di tristezza, la creatura aveva trovato conforto chiudendosi; si coricava nel suo letto accogliente e solitario e si sentiva divisa dal mondo spesso con lei esigente ed ingrato. Poi venivano le lacrime che risolvevano felicemente la crisi. La gioventù riprendeva impero della sua persona e della casa, spesso capitava un visitatore affettuoso ed amico, un regalo, una notizia, una bella giornata, tutte cose che rimettevano in sesto la donna e l'aiutavano a dimenticare e a vivere.

Ma i 50 anni pesavano alla Pintalora, no nello spirito, poiché ella aveva vitalità e risorse inesauribili, ma nel corpo, aveva la giusta e netta sensazione che il fatale invecchiamento del proprio complesso l'andicappava nell'esercizio delle sue funzioni. Aveva intuito ciò in maniera certa e donna intelligente e pratica, non si era fatta illusioni. Si dice che Ninon de Loucles, famosa cortigiana francese, che sedicenne fu amante del Cardinale Richelieu e protesse a sua volta affettuosamente Voltaire; si dice, ripeto, che matura donna innamorava ancora i giovani, tanto che la Regina Anna d'Austria che non apprezzava evidentemente le virtù eclettiche di Ninon, la relegò nel Convento delle Matelenettes, dove essa morì nel 1705, 85enne.

La sorella Pintalora, che non aveva alti protettori, che di lei si occupassero, escogitò un mezzo che credo sia personalissimo e unico nella storia di quei tempi. Si allestì con le sue mani una specie di guaina felpata, "pilusedda", che richiudeva quasi tutto il suo corpo con accorgimenti e aperture speciali e che essa indossava in carne.

Costretto in tale guaina, il corpo della matura etèra riuscì ad adescare ancora qualche ingenuo, specialmente qualche giovane ignaro, illuso chissà da quali promesse.

Le madri temevano per i figli adolescenti e li redarguivano inutilmente. La Pintalora non disarmava, in un

secondo tempo stese la guaina ad una specie di cappuccio, con relativa celata che nascondeva anche il viso, sotto questa maschera felpata, operando di notte nel buio del suo abituro, tamponava una situazione che precipitava di giorno in giorno.

Ma la buona volontà, gli accorgimenti e le virtù eclettiche hanno un limite, di conseguenza, gli amanti uno dopo l'altro cominciavano a disertare la modesta alcova, la cui abitatrice passò una triste e lugubre vecchiaia e morì reietta e odiata da tutto il paese.

Donna fiera e caparbia, non si era assoggettata a nessuno; vecchia e nell'indigenza per chi sa quale recondita ragione, invogliata dal vicinato a morire cristianamente, aveva rifiutato i Sacramenti; forse l'invito era stato fatto con poco garbo e senza nessuna parola di cristiana bontà.

A quei tempi, rifiutare il Viatico e l'Estremunzione era atto gravissimo e turpe, il fanatismo popolare si esaltò contro la morente disgraziata che si spense di notte, sola con pochi stracci addosso nella cadente ed umida alcova, su due assicelle senza pagliericcio.

Un'anima pietosa, un vecchio pecoraio, innamoratissimo di lei in gioventù e al quale la Pintalora non si era mai data perché povero, era venuto da un quartiere periferico sul fare della sera e avendola trovata in agonia aveva acceso la lampada di creta comperando l'olio sul momento, per non fare morire al buio la donna che aveva amata.

I cimiteri, a quel tempo, erano nelle Chiese e i morti venivano inumati nei grandi sotterranei dei Templi. Al cadavere della reietta peccatrice non fu permesso dal popolo e dal parroco l'accesso nel sacro luogo. Lo sdegno popolare aumentava e ingigantiva accanendosi sui miseri resti mortali dell'infelice. Il fenomeno di fanatismo collettivo invase tutti; una grande schiera di popolo con a capo il Parroco irruppe nell'abituro della Pintalora; i più animosi e fanatici sollevarono i due "trispì", cavalletti, e le assicelle che reggevano la salma improvvisando un cataletto. L'Arciprete precedeva il corteo, seguito da una massa di popolo sdegnato ed urlante.

L'incosciente furore della turba, si accaniva senza rendersi conto di ciò che faceva; anche il Sacerdote, risentiva della sua natura umana ed era anche lui preso e solidale con la plebaglia. Il macabro e numeroso corteo, fece due chilometri dalla Badia e si fermò fuori del paese in contrada Scala, dove esisteva un vecchio ed abbandonato silos facente parte del diruto castello del Duca di Ferrantina.

Fu in questa fossa che venne gettato il cadavere quasi ignudo della Pintalora ed esposto al ludibrio della forsennata massa, indi ogni individuo volle completare l'atto inumano scagliando a gara la propria pietra, che lapidando il cadavere colmò in parte l'improvvisato sepolcro. D'allora in poi il popolo chiamò l'antico silos "la fossa della Pintalora" come ancora oggi dai vecchi è denominata.

Nel 1926 l'attuale proprietario del posto, decidendo di fare un vigneto, dissodò il terreno attorno la fossa e la fece vuotare. L'operaio preposto fu un certo Di Maria, inteso "Varbazza", il quale asserisce di avere trovato le ossa della Pintalora, ossa umane che fece vedere anche al proprietario, il quale, prima di fare il vigneto, usava il posto adiacente alla fossa "come sarmintaru", deposito di legna e di fascine.

Forse ora, a distanza di oltre un secolo, le ossa di quella sventurata peccatrice potranno avere requie. Essa volle morire senza sacramenti, ma non sappiamo come abbia operato, tra le due vite, l'infinita misericordia di Dio nella sua desolata anima.

Fausto di Renda

"Giornale dell'Isola" - Catania, 19 dicembre 1953